

Triduo Pasquale (9-12 aprile 2020)

Giovedì santo – Messa “in Cena Domini” (9 marzo 2020)

Introduzione — “Di null'altro mai ci glorieremo se non della Croce di Gesù Cristo, nostro Signore: egli è la nostra salvezza, vita e risurrezione; per mezzo di lui siamo stati salvati e liberati”. Con queste parole dell'apostolo ogni anno iniziamo il Triduo pasquale, vertice e centro di tutto l'anno liturgico. Quest'anno lo viviamo in modo strano ... vogliamo viverlo in modo straordinario, proprio perché una celebrazione della comunità come quella della Cena Domini, senza il popolo, stringe il cuore, ma alimenta il desiderio dell'Eucaristia. Ci rendiamo conto del tesoro prezioso che abbiamo ... forse la malattia serve per apprezzare la salute, e così anche l'impossibilità di partecipare alle celebrazioni della Chiesa faccia nascere la nostalgia e il desiderio di una partecipazione più intensa, più profonda, più consapevole. Uniti – anche da casa, attraverso i mezzi moderni della comunicazione – ci raccogliamo insieme al Signore per fare *pasqua* con lui, e gli chiediamo umilmente che ci faccia passare dalla morte alla vita, dalle tenebre alla luce, dal peccato alla vita di grazia ...

La liturgia della Parola in questo giovedì santo ci presenta le due immagini fondamentali: la cena pasquale ebraica e l'Ultima Cena di Gesù. Nella prima lettura il libro dell'Esodo ci dà le indicazioni su come veniva celebrata la Pasqua, memoriale della liberazione dall'Egitto; la lettera di Paolo invece ci presenta il ricordo degli apostoli, di quello che Gesù fece in quell'*ultima* sera, istituendo il sacramento dell'Eucaristia. E il Vangelo secondo Giovanni ci racconta la lavanda dei piedi, segno significativo di un amore grande di un Dio che si sacrifica per noi. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

La presenza di Gesù riempie la nostra solitudine

«Il Maestro ti manda a dire: “Farò la pasqua da te con i miei discepoli”». Così Gesù ha voluto preparare la cena pasquale da condividere con i suoi amici, sapendo che sarebbe stata l'ultima volta in cui, durante la sua vita terrena, avrebbe mangiato con gli amici, ma sapendo pure che quell'ultima volta sarebbe stato, in realtà, l'inizio di una situazione che continua ininterrottamente fino ad oggi, perché adesso è ancora quella stessa occasione in cui Gesù mangia con i suoi amici.

Ha dato l'incarico ai discepoli di andare in città e di chiedere ospitalità ad una famiglia di amici: in quella casa Gesù ha fatto preparare la cena pasquale; giunta l'ora, si è riunito là con i suoi. Erano un piccolo gruppo, in casa ... sono rimasti in quella casa e hanno fatto pasqua insieme, in casa – proprio come la tradizione biblica aveva insegnato – perché la pasqua ebraica è una festa domestica, un'occasione di festeggiare in famiglia il ricordo della liberazione. Ogni famiglia radunata nel momento del pasto in quella sera importante fa memoria, una memoria viva, attualizzante di ciò che è avvenuto nel passato, perché continua ad avvenire adesso e nel contesto di una liturgia familiare e domestica. Durante quella cena con gli amici, Gesù dunque ha inventato il sacramento dell'Eucaristia: ha progettato e istituito il modo per essere nostro compagno ogni giorno, per tutta la storia.

Il termine *compagno*, che possono usare i ragazzi per indicare gli altri amici che frequentano la stessa scuola, nel nostro linguaggio comune ha assunto una connotazione un po' politica, ma è una parola splendida e tipicamente cristiana. Se ci pensate, *com-pagno* è colui che condivide il

pane, è come il companatico: è colui che mangia il pane con me. Allora il Cristo nell'Eucaristia si fa veramente amico e compagno, per accompagnare la nostra esistenza con la sua potenza; e lo fa nella forma del pane, dell'alimento che nutre, che dà sostanza, ma nella dimensione familiare, semplice, che sperimentiamo tutti i giorni nella nostra elementare e fondamentale esperienza di famiglia, di condivisione del cibo. Gesù – permettetemi questa formula un po' strana – vuol essere *il companatico* della nostra esistenza; vuole essere insieme a noi in ogni cosa, in ogni situazione, nei momenti belli e in quelli difficili. Gesù è veramente l'amico, il compagno che accompagna e sostiene; consola e rafforza la vita di ciascuno di noi.

In quella sera Gesù ha vissuto con i suoi amici un momento di interiorità: non fuori, ma dentro, non sulle piazze in mezzo alle folle, ma all'interno di una casa con poche persone, in una intimità che invita alla interiorità ... e noi quest'anno abbiamo la possibilità – non cercata, non pensata – di vivere una *pasqua interiore*. Tutte le manifestazioni esterne le abbiamo dovute cancellate, la situazione ci ha chiesto di togliere tutto ciò che è esteriore ... ma ci resta l'interiore, ci resta la sostanza! Forse togliere ciò che è esteriore ci può aiutare a valorizzare ciò che è dentro, cioè quella sostanza importante dei riti pasquali ... e la sostanza è il Signore Gesù, è la sua persona, la sua compagnia, la sua presenza.

Il Signore è entrato nella nostra vita per farsi nostro compagno tutti i giorni, per riempire la nostra *solitudine*. È questa un'altra parola dolorosa che abbiamo riscoperto in questi giorni di epidemia, ripensando alla situazione difficile di tanti nostri fratelli e sorelle che per la malattia hanno sofferto: alcune persone sono morte da sole e tanti parenti hanno pensato i loro cari ammalati da soli, senza poterli vedere e incontrare. È stata una esperienza di solitudine che noi abbiamo solo pensato, ma anche questa immaginazione ci può aiutare a fare pasqua. Il Signore Gesù, quella sera dopo la cena, chiede agli amici discepoli: “Restate con me e pregate con me”. Egli sa che cosa sta per capitare e sente profondamente l'angoscia del momento, sente dolorosamente tutta la solitudine dell'uomo straordinario che da solo sta per offrire la vita per la salvezza di tutti: Gesù si sentì solo e soffrì la solitudine e chiese agli amici che stessero vicino a lui ... continua a chiederlo a noi. Lo ha detto espressamente in una splendida pagina di Giovanni: «Io non sono solo, il Padre è con me» (Gv 16,32), e tuttavia come uomo soffrì la solitudine e cercò la compagnia degli uomini.

Noi vogliamo riscoprire la sua presenza come medicina della nostra solitudine. Ognuno di noi può sentire questa solitudine: anche chi ha una famiglia numerosa e relazioni buone, ha dei momenti in cui sente la solitudine, oppure si possono verificare delle situazioni in cui saremo costretti ad essere soli. In mezzo alla compagnia o nel momento tragico della solitudine vogliamo imparare a non essere soli ... perché non siamo soli. La presenza del Signore, come compagno della nostra vita, colma ogni solitudine, riempie la vita, fa compagnia, abita il nostro cuore, le nostre relazioni; anche se mancasse ogni aiuto umano, possiamo contare sulla sua presenza interiore, profonda, reale come la presenza eucaristica. In questa sera del Giovedì santo, riuniti in casa, sentiamo il Signore – nostro amico – presente con noi, che colma ogni solitudine, che consola ogni afflizione, che asciuga le nostre lacrime e garantisce che nulla andrà perduto. Facciamogli compagnia in questa notte del Giovedì santo: nel momento storico della sua solitudine noi vogliamo, come amici, stare con Lui, riconoscendo che la sua presenza con noi riempie la vita.

È una promessa che ci ha rivolto: “Farò la pasqua da te”. Accogliamo quest'ospite: Gesù vuole fare la pasqua da me, con me, in casa mia, dentro di me – ognuno se lo ripeta con entusiasmo – e si accorgerà di essere “solo con il Solo” e sarà la compagnia migliore, la pienezza della vita, la realizzazione della nostra esistenza, l'incontro d'amore, la vita eterna!

Venerdì santo – Adorazione della Croce (10 marzo 2020)

La sofferenza di Gesù dà senso al nostro dolore

Volgiamo lo sguardo a Colui che è stato trafitto: guardiamo Gesù in questo Venerdì santo come *agnello* condotto al macello, lo riconosciamo come *Agnello di Dio* che ha tolto il nostro peccato. E contemplando la croce di Cristo noi riconosciamo l'evento straordinario e inaudito, che l'antico profeta – introducendo il solenne “Canto del Servo” – ha preannunciato: «Vedranno un fatto mai raccontato, comprenderanno ciò che mai avevano udito». Di che cosa si tratta? Se fosse semplicemente la sofferenza, la tortura, la morte di un uomo, di un innocente, di un santo, non sarebbe poi una così gran novità ... purtroppo la storia è piena di sofferenze. E noi stiamo vivendo un momento di sofferenza e di angoscia: stiamo sperimentando la morte di tante persone, che in un momento solo hanno attirato l'attenzione e la preoccupazione di tutti.

La morte e la sofferenza non sono una novità. Perché allora il profeta dice che riguardo al servo, il Servo di Dio che è Gesù: “Si udrà qualche cosa di mai raccontato, di mai udito”? Questo è proprio il cuore del messaggio cristiano, che è una novità assoluta ed è anche una stranezza che va al di là della logica umana: «Dalla sua ferita noi siamo stati guariti». Questo è un messaggio assolutamente nuovo, che secondo la nostra logica non può funzionare: la ferita di uno fa guarire gli altri! Eppure questo è il nucleo del progetto di Dio. Quell'Agnello innocente condotto al macello – Gesù nella sua sofferenza fino all'ultimo respiro sulla croce – è colui che fa guarire tutti gli altri: la sua ferita cura il male dell'universo. Noi contempliamo, in questo Venerdì santo, la medicina che Dio ci ha offerto: la salvezza, la cura viene proprio dalla croce di Cristo. Ma è una cura *omeopatica*: è una sofferenza e una morte che cura la sofferenza e la morte, è l'evento di un Dio che si abbassa per condividere la nostra sofferenza e la nostra morte. Quel fatto straordinario capovolge la situazione, rende possibile a noi trovare un senso alla nostra sofferenza e alla nostra morte. Guardando al Cristo in croce – *Agnello* che toglie il nostro peccato – noi troviamo la risposta di Dio: è una risposta misteriosa, che ha bisogno di essere accolta da un atteggiamento di fede, di fiducia, di grande abbandono. È la sua strada. La nostra sofferenza ha un senso grazie all'evento di Gesù; la sua morte ha dato significato – sebbene noi non possiamo spiegare come – alle nostre sofferenze e alle nostre morti.

C'è il rischio infatti di ricadere nella retorica del momento che stiamo vivendo. Una metafora molto utilizzata in questi giorni è quella della *guerra*. È stato detto dai potenti della terra che siano in guerra, e che di conseguenza, ci vogliono degli atteggiamenti bellicosi: “Bisogna farsi forza come in guerra”, ma la guerra richiama sempre la retorica, e si alzano i toni finendo per utilizzare una immagine che non funziona, perché non siamo in guerra, siamo in malattia! Siamo in una crisi sanitaria ed economica, ma il linguaggio dei retori della guerra non funziona in questo caso. Piuttosto dobbiamo recuperare il linguaggio della fede, della compassione, del coraggio che viene dalla situazione difficile. La teoria della guerra ha tirato fuori anche il linguaggio degli *eroi*: in questo caso però l'immagine è molto utile e proprio vicina alla nostra fede. Le prediche retoriche e militariste parlano degli eroi come quelli che fanno grandi azioni per *uccidere* gli altri; invece noi stiamo parlando di eroi che lavorano, che fanno il loro dovere, con fatica, ma in una situazione ordinaria come lo facevano l'anno scorso, come – speriamo – lo faranno l'anno prossimo. Stiamo parlando di una eroicità che sta nel *dare la vita* per servire gli altri. Diciamo che è eroico lavorare con grande fatica per aiutare qualcuno – questo è vero – ma non appartiene alla eroicità della guerra, appartiene all'opera di Cristo: Lui è l'eroe.

Il grande, il vero eroe della nostra storia è Cristo: Dio, che ha dato la vita perché noi potessimo guarire. È il medico della nostra esistenza e continua a dare la sua vita perché noi possiamo avere vita: Lui soffre perché noi possiamo guarire! Qui è il mistero dell'opera di Dio! E noi abbiamo tra le mani, sotto gli occhi, una realtà straordinaria, che non capiamo, che non spieghiamo con la logica ... ma col cuore comprendiamo che è vero, che è proprio così, che è eroico dare la vita, che il modello assoluto non è chi può fare quello che vuole, ma è colui che fa

il proprio dovere, che lavora con fatica e serve gli altri, che si sacrifica perché gli altri possano vivere. Questo è eroico, questo ha fatto Cristo, questo ci ha resi capaci di fare.

Volgiamo lo sguardo all’Agnello immolato sulla croce: è il *medico*, è il *salvatore*, è l’*eroe*. È Lui che ci ha guariti: con la sua ferita ha guarito noi; e noi gli siamo riconoscenti e impariamo la lezione. Vogliamo fare come Lui, trovando un senso anche alla nostre sofferenze e alla nostra morte, perché ogni lacrima non va perduta: «Il Signore le raccoglie nel suo otre» – dice un antico salmo – le conserva tutte, le valorizza, le ricorda, le apprezza. Le lacrime di ciascuno – come immagine di tutto il nostro impegno, del nostro sacrificio, della nostra sofferenza, della nostra morte – non vanno sprecate, ma sono preziose con il Signore. Il sangue di Cristo è il prezzo del nostro riscatto, per questo è prezioso; come ogni goccia del nostro sangue è preziosa agli occhi di Dio. Grazie a Lui la nostra sofferenza e la nostra morte trovano senso.

Sabato santo – Veglia Pasquale (11 marzo 2020)

La virtù di Cristo genera la nostra paziente speranza

La Pasqua del 2020 resterà nella storia come la *pasqua del virus*. Stiamo vivendo giorni strani e straordinari: abbiamo vissuto una Quaresima come mai ci saremmo immaginati di vivere. Stiamo vivendo le feste pasquali in una sobrietà assoluta, entrando nella profondità del mistero e lasciando da parte tutto ciò che è esteriore. Mi sono soffermato, in questi giorni, nella meditazione a rincorrere le parole e ne ho messo insieme una serie imparentate e affini, che in qualche modo ci danno una chiave di lettura pasquale della nostra situazione.

Il *virus* è stato chiamato così dai biologi, prendendo una parola latina, che vuol dire semplicemente *veleno*. Non è un essere vivente, è un microorganismo che avvelena le nostre cellule ed è una immagine che possiamo applicare al punto di partenza del male: il peccato è stato un veleno – un *virus* – che ha rovinato la storia. E noi ci accorgiamo nel nostro piccolo che cosa può fare questo veleno micidiale, come può rovinare la storia dell’umanità. Il peccato è stato questo e la diffusione del peccato è stata *virale* – è un altro aggettivo che adoperiamo di solito – e non significa semplicemente “con grande abbondanza e velocità”, ma *virale* è sinonimo di *velenoso*. Il peccato si è diffuso dappertutto e ha avvelenato la nostra storia.

Stranamente vicino al termine *virus* c’è il vocabolo latino *vir* che indica l’*uomo*. Ci vuole un coraggio *virile* per combattere il contagio *virale* del peccato; ci vuole un uomo che sia veramente uomo per poter combattere il peccato ... il nostro eroe è Gesù Cristo, è Lui l’*uomo*. Pilato senza saperlo l’ha mostrato: “Ecco l’uomo” ... è Lui che ha il coraggio virile di obbedire a Dio, di fidarsi e di dare la propria vita; il suo coraggio virile ha sconfitto il virus del peccato e ha creato una possibilità nuova.

Da Lui deriva la *virtù*: ecco un’altra parola latina strettamente legata a *vir* e a *virus*. La *virtus* è la potenza, la forza che dà senso all’umanità per combattere il male. Noi abbiamo scoperto in questi giorni – e la stiamo valorizzando – la possibilità di contatti religiosi attraverso i mezzi della moderna comunicazione; stiamo celebrando una *Pasqua virtuale*. Questo aggettivo, preso dal linguaggio dotto dei filosofi e divenuto consueto fra i giovani, lo adoperiamo per indicare ciò che può essere, senza ancora di fatto esistere. La partecipazione attraverso la televisione o gli altri mezzi di comunicazione sociale, permette di avvicinare la realtà, ma non è la realtà. Abbiamo fatto scuola in modo virtuale; in questi giorni ci siamo incontrati con tante persone attraverso lo schermo di un computer o di un cellulare. Sono incontri virtuali – è già qualcosa – sono una potenzialità che desidera diventare realtà ... ma l’obiettivo che il Signore ci propone è quello di farci fare una *Pasqua virtuosa*, cioè di trarre dalla festa di Pasqua una virtù di vita. E la virtù è Cristo stesso! È la luce che illumina il mondo, è l’acqua che disseta l’esistenza, è la nostra stessa vita. Cristo è la forza per vivere bene.

E fra le tante virtù che i Padri ci hanno insegnato vorrei richiamarne due in particolare, mettendoci nei panni di molte persone che hanno sofferto e stanno soffrendo per questa epidemia. La Pasqua ci insegni la virtù della *pazienza*, del patire con Cristo, dell'aspettare pazientemente che il Cristo tragga un frutto buono da questa situazione negativa. E la virtù teologale della *speranza* riempi la nostra Pasqua. Non semplicemente ci auguriamo che tutto vada bene ... siamo convinti che il Signore può trarre il bene dal male, esattamente come ha tratto il Cristo dalla tomba: da quella ingiustizia somma, che è la croce, Dio ha tratto la pienezza della giustizia. La speranza infatti è attesa certa che il progetto buono di Dio si compia, perché – come ha risuscitato Gesù – risusciterà noi; quindi aspettiamo pazientemente con la certezza della speranza cristiana che Dio compia il suo progetto.

Suggerirei perciò di correggere il motto che stiamo ripetendo per darci coraggio: “Tutto andrà bene”. Usando il linguaggio della Scrittura vorrei dire che “tutto concorre al bene” (cfr. Rom 8,28), quindi tutto quello che sta capitando ci potrà aiutare a diventare migliori: una Pasqua *virale*, che è stata celebrata come una Pasqua *virtuale*, diventi una Pasqua *virtuosa*, che faccia crescere la nostra virtù. È il Cristo che fa crescere in noi le virtù fino alla santità. Chiediamogli, come regalo di Pasqua, che faccia crescere in noi le virtù della pazienza e della speranza, per poter diventare più buoni, grazie anche al male che c'è stato, che abbiamo sofferto e che probabilmente dovremo ancora soffrire.

La virtù non è imposizione ... mi è venuto in mente il motto di Robespierre: “Imporre la virtù, anche con la forza”. Si illudeva quel rivoluzionario di rendere virtuosa una nazione, e perciò fece tagliare tantissime teste, ma non ottenne nessun buon risultato. Questa frase piacque a Mao, che la inserì nel suo progetto di rivoluzione culturale. Cristo invece non intende imporre la virtù con la forza: muore Lui per dare a noi la forza di vivere bene, la virtù di essere cristiani. Chiediamo dunque al Signore che ci aiuti a vivere bene, nonostante tutto, questa *sua* Pasqua, perché possa diventare la *nostra* Pasqua, perché possa concorrere al bene nostro, della Chiesa e del mondo intero. E allora – certamente – sarà una buona Pasqua, perché sarà l'azione di Dio nella nostra storia, sarà la vittoria sul peccato, sul male e sulla morte; sarà la vittoria di Cristo, che noi condividiamo con pazienza e con speranza.

Grande e santa domenica di Pasqua (12 aprile 2020)

In questo santo giorno di Pasqua la liturgia della Parola ci annuncia l'evento fondamentale della nostra fede: il Signore è veramente risorto. Lo dice Pietro raccontando in sintesi la storia di Gesù; lo celebriamo con il salmo, riconoscendo che Gesù è la pietra scartata che è stata posta come pietra d'angolo e che questo è il giorno che ha fatto il Signore. E l'apostolo Paolo cristianizza la tradizione ebraica, invitandoci a togliere il lievito vecchio della malizia e del peccato per essere nuova creatura nel Signore. Prima del Vangelo in questo giorno ci è proposta la preghiera della Sequenza, un inno che celebra la grande vittoria dell'Agnello immolato; l'evangelista Giovanni infine ci racconta la visita al sepolcro in quel primo mattino di Pasqua, quando il discepolo amato *vide e credette*. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

In questa Pasqua facciamo di necessità virtù

La Pasqua è fin dall'antichità una festa familiare. Gli israeliti festeggiavano in famiglia – e continuano ancora oggi a farlo – il ricordo della liberazione dall'Egitto. È una liturgia domestica quella che viene proposta dalla tradizione biblica per la festa di Pasqua, è il momento in cui la famiglia si raduna per la cena e fa memoria dell'evento fondatore della propria libertà. Gesù fece la stessa cosa con i suoi discepoli e così la comunità cristiana ha imparato la dimensione domestica della pasqua.

In quel primo giorno di Pasqua gli apostoli rimasero in casa: fecero una scappata di corsa al sepolcro al mattino presto, ma poi si chiusero tra le mura domestiche per paura; e rimasero fermi

e chiusi, finché il Signore risorto li sorprese a porte chiuse. Non fu una esperienza di massa, di popolo, di folla ... fu invece una esperienza familiare, domestica, intima. Il Cristo risorto si fa presente in mezzo ai suoi discepoli, impauriti e preoccupati, perché non hanno capito subito quell'evento straordinario ... è talmente grande il fatto della Pasqua che non si può capire *da soli*. E gli stessi discepoli non avevano ancora la capacità di comprendere quello che era avvenuto: hanno visto il sepolcro vuoto, hanno intuito qualcosa, hanno creduto nelle parole di Gesù, ma sono rimasti chiusi nella loro preoccupazione, finché il Risorto si è fatto presente in mezzo a loro, in casa. Mentre sono raccolti nelle loro paure e nelle loro preoccupazioni, nella preghiera e nella fede, il Signore risorto fa pasqua con loro chiusi in casa ... Capite benissimo che è la nostra esperienza!

Quest'anno, in modo particolare, siamo stati costretti a fare una *pasqua domestica* chiusi in casa ... e in questa situazione noi "facciamo di necessità virtù". È una necessità rimanere in casa, ma può diventare una virtù: cioè l'occasione per la riscoperta di una dimensione più profonda e personale della Pasqua di Cristo.

Il Signore risorto non è tornato indietro ... gli apostoli per un attimo – così come le pie donne – si sono illusi che fosse un ritorno alla situazione di prima, invece fu una novità, una novità assoluta. Maria di Magdala che rimane al sepolcro a piangere, si volta e non riconosce il Cristo presente; ha bisogno di essere chiamata per nome e si sente sconvolta dentro ... e si volge una seconda volta. In questo caso è un rivolgimento interno che riguarda la sua coscienza: deve voltarsi da quelle che erano le sue idee, i suoi ricordi, i suoi desideri, per accogliere la novità di Cristo. "Non mi trattenero – le dice – non pensare che tutto sia tornato come prima". È avvenuto qualche cosa di straordinario, di nuovo, di originale. E così i discepoli di Emmaus che ripensano a quello che è capitato: erano prigionieri delle loro attese deluse e non riuscivano a capire la novità, finché il Signore «entrò per rimanere con loro». *Entrò* – non semplicemente in casa – entrò nella loro vita, nel loro cuore, nella loro mente; *entrò per rimanere* e per cambiare la loro impostazione. È quello che avviene per noi adesso.

Il Signore entra in questa nostra necessità, facendola diventare una virtù, cambiando la situazione, dando la possibilità di qualcosa di nuovo. È *Creatore*, ed è *Salvatore*. Noi crediamo che il Signore Gesù in questa Pasqua così strana, possa creare qualcosa di nuovo, possa portare salvezza al mondo nonostante la difficoltà, la sofferenza, il male che ha preso tutta l'umanità. È la potenza divina che crea qualcosa di nuovo. Pensate al contrasto strano fra la realtà di una Pasqua domestica – chiusa fra quattro mura, con poche persone – e un progetto universale di salvezza – che riguarda l'umanità intera. Lo stesso Cristo, che entra personalmente nei nostri piccoli gruppi familiari, è il *salvatore del mondo*, è colui che sta progettando la storia, che ci sta guidando verso qualche cosa di nuovo che ancora ha da venire e che noi non riusciamo a capire. È importante fare tesoro di questa Pasqua strana. È opportuno che facciamo di necessità virtù: impariamo la lezione che ci è venuta da questa vicenda inaspettata. È una necessità che ci ha colpito e ci fa soffrire ... ricaviamone una virtù, cioè una potenza di bene. Proviamo a pensare seriamente al senso che ha tutto questo nella vita delle nostre persone, delle nostre famiglie, delle nostre comunità e progettiamo qualcosa di nuovo ... non con le nostre forze, non con le nostre idee ... sarebbero illusioni. Lasciamo che il Signore ci guidi a progettare qualcosa di nuovo, che ci aiuti a correggere ciò che c'era di sbagliato, per poter passare dalle tenebre alla luce, dal peccato alla vita di grazia, dalla morte alla vita.

Facciamo pasqua con il Signore, facciamo pasqua in casa. La nostra casa, la nostra famiglia faccia pasqua: passiamo ad una situazione migliore, non con le nostre forze, ma con la grazia di Cristo che ci permette questo passaggio meraviglioso. È la grazia di Pasqua, è la novità che egli porta, è il tesoro che possiamo recuperare anche da questa situazione dolorosa.